

L'etica
e la legge

«Così avanza la cultura della morte»

Monsignor Stefano Russo (Cei) sulla sentenza della Corte sull'aiuto al suicidio: non si può parlare di libertà. Anzi, su questa strada la società «perde il lume della ragione». L'auspicio: una legge che metta paletti chiari

GIANNI CARDINALE
Roma

La Chiesa italiana ribadisce lo «scorcio» per la sentenza della Corte Costituzionale che apre al suicidio assistito. Assicura che sarà «vigilante» su come legifere il Parlamento, con la speranza che contenga «paletti forti» e tuteli la garanzia del diritto di obiezione di coscienza per il personale sanitario. Lo fa attraverso le parole del segretario generale – il vescovo Stefano Russo – durante la conferenza stampa tenuta ieri a chiusura della sessione autunnale del Consiglio episcopale permanente. «Non comprendiamo come si possa parlare di libertà», ha rimarcato monsignor Russo. «Qui si creano i presupposti per una cultura della morte, in cui la società perde il lume della ragione», ha proseguito il vescovo, secondo il quale «siamo assistendo a una deriva della società, dove il più debole viene indotto in uno stato di depressione e finisce per sentirsi inutile». «Speriamo che ci siano dei paletti forti», è l'auspicio in attesa di vedere il dispositivo della sentenza. Per Russo poi «è anomalo che un pronunciamento

Bandini Casini (MpV): questa è una sconfitta per tutta la società
De Palo (Forum): ogni vita sia considerata degna

LUCIANO MOIA

Una decisione che ferisce. È unanime la posizione dell'associazione cattolica. Gigi De Palo, presidente del Forum delle associazioni familiari, lancia subito una proposta per dimostrare che la cultura della vita è sempre più forte di quella della morte. «Raccogliamo storie di famiglie che non si rassegnano alla sofferenza dei propri cari e che vogliono raccontare quanta gioia può dare una vita vicino ad una persona non autosufficiente». Un impegno che va di pari passo con la battaglia politica: «Continueremo a batterci perché ogni vita sia considerata degna, sia nella pancia della mamma, o su un barcone o idratata e nutrita con un sondino su un letto di ospedale». Marina Bandini Casini, presidente del Movimento per la vita, sottolinea come questa decisione rappresenti «una sconfitta per tutta la società. Una prepotenza che avrà purtroppo i suoi effetti nefasti sulla solidarietà. La sofferenza non si combatte con il farmaco letale, ma con la terapia del dolore e le cure palliative». Da qui l'appello al Parlamento perché «intervenga almeno per evitare le peggiori derive», e alla coscienza dei medici perché «si rifiuti di collaborare ad atti che cagionano la morte». La Comunità Giovanni XXIII ha dif-

to così forte e condizionante sul suicidio assistito arrivi prima che ci sia un passaggio parlamentare. «In Europa – sottolinea – è la prima volta che accade». Il segretario generale della Cei ha quindi garantito l'impegno dei vescovi italiani ad essere «attenti e vigilianti a tutela della vita delle persone, soprattutto di chi si trova in situazioni di disagio, di difficoltà, di malattia». Rispondendo ad una domanda monsignor Russo ha affermato che «è difficile parlare di una frattura» tra Stato e Chiesa in questo frangente sul

tema fine vita. «Siamo sempre stati attenti al dialogo», ha proseguito il presule: «Avvertiamo la necessità di farci prossimi alla vita della gente». «Non ci può stare bene», ha precisato tornando sul merito della sentenza. Interpellato su eventuali prossime mobilitazioni o iniziative della Chiesa italiana, il vescovo si è così espresso: «Vedremo, lo faremo in stile di confronto e di rispetto per le persone, e in uno spirito di dialogo costruttivo». «Agiremo – ha precisato – per una prossimità a chi si trova in uno stato di in-

digenza legato alla salute, a coloro che si trovano in un percorso particolare della loro vita che li vede in situazioni difficili». Riguardo alla questione dell'obiezione di coscienza monsignor Russo ha ribadito che «il medico esiste per curare le vite, non per interromperle». «Chiediamo che ci possa essere questa possibilità», precisando che «quando parliamo di libertà, ciò non può non avvenire» in questi casi. «I medici sono per la vita, e non per intervenire sull'interruzione anticipata della vita delle persone», ha

ripetuto il presule ricordando che «il Codice deontologico dei medici non prevede questa possibilità». Le parole del vescovo Russo sono state precedute dal comunicato finale (ne pubblichiamo il testo integrale in altra pagina) del Consiglio episcopale permanente che si è tenuto da lunedì a mercoledì. In esso si richiamano le parole chiare e nette pronunciate di recente da papa Francesco: «Si può e si deve respingere la tentazione – indotta anche da mutamenti legislativi – di usare la medicina per assecon-

dare una possibile volontà di morte del malato, fornendo assistenza al suicidio o causandone direttamente la morte con l'eutanasia». E quindi si riafferma «il rifiuto dell'accanimento terapeutico, riconoscendo che l'intervento medico non può prescindere da una valutazione delle ragionevoli speranze di guarigione e della giusta proporzionalità delle cure». Il Comunicato rivela che alla Chiesa «sta a cuore la dignità della persona», per cui i vescovi «non si sono soffermati soltanto sulla negazione del diritto al suicidio, ma hanno rilanciato l'impegno a continuare e a rafforzare l'attenzione e la presenza nei confronti dei malati terminali e dei loro familiari». Infatti «tale prossimità», oltre a contrastare «la solitudine e l'abbandono», promuove «una sensibilizzazione sul valore della vita come dono e responsabilità». Nel Comunicato infine si riafferma la rivendicazione della «possibilità di esercitare l'obiezione di coscienza, rispetto a chi chiedesse di essere aiutato a morire» e si ribadisce il sostegno del «senso della professione medica, alla quale è affidato il compito di servire la vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da sinistra: don Ivan Maffei, monsignor Stefano Russo, monsignor Guerino Di Tora e Vincenzo Corrado

DALLE REALTÀ CATTOLICHE BUONE RAGIONI PER OPPORSI ALLA DECISIONE

Associazioni: deriva da fermare Unanime opposizione alla scelta

fuso la lettera che don Oreste Benzi scrisse nel 2006 a Piergiorgio Welby. Parole che a distanza di tanti anni conservano verità e umanità: «Tu detieni in te un bene grande che appartiene a tutti noi e che solo tu puoi dare. Non ti chiedo solo di restare con noi, ma di unirli insieme alle migliaia di ragazzi disabili e in difficoltà per compiere questa missione di giustizia». Alberto Gambino, presidente di Scienza & Vita, che subito a caldo aveva preso le distanze dalla sentenza, ieri ha messo in luce i rischi ulteriori connessi alla rettifica della Corte costituzionale, che ha segnalato come

la non punibilità dell'aiuto al suicidio non riguarda soltanto le sofferenze fisiche ma anche le sole sofferenze psicologiche: «Concetto drammaticamente scivoloso e incerto, occorrerà scongiurare che casi di depressione comportino possibilità di assistenza suicidaria, come purtroppo avviene negli altri tre paesi europei che hanno legiferato a proposito». A parere di Renata Natili Micheli, presidente nazionale del Centro italiano femminile, la decisione della Corte, fa dimenticare due aspetti importanti: «Il primo rimanda alla vocazione dell'uomo alla vita che comporta inevitabilmente l'idea di libertà re-

sponsabile; il secondo invita a considerare che nessuna vita è esperienza singola piuttosto esperienza di umanità condivisa». Secondo Fulvio De Nigris, fondatore insieme a Maria Vaccari dell'associazione Gli amici di Luca e direttore del Centro studi sul coma della Casa dei risvegli di Bologna, chiede rispetto per «quei milioni di persone che hanno una condizione di vita diversa e che vogliono continuare a curarsi anche con il sostegno del governo e delle istituzioni. Queste persone chiedono cure, sostegno economico e ricerca. Hanno diritto alla ricerca. Ci sono patologie devastanti che si alimenta-

Gambino (Scienza&Vita): sofferenze psicologiche? Concetto scivoloso
Costalli (Mcl): ora ci aspetta una dura battaglia

no di ricerca per continuare a nutrire speranza». Carlo Costalli, presidente di Mcl, parla di «vicenda drammatica che racchiude in sé una serie di aspetti inquietanti. Ci aspetta ora una dura battaglia. I cattolici non solo hanno il diritto e il dovere di intervenire, ma il mondo attende che lo facciano. E noi ci saremo». Anche Toni Brandi e Jacopo Coghe, presidente e vice presidente di ProVita e Famiglia, sottolineano la «drammatica crepa nella diga che tutela il diritto alla vita», mentre Mario Adinolfi, presidente nazionale del Popolo della Famiglia, parla di «una pagina orrida e da far west in cui ci sarà chi si arricchirà sulle sventure degli adolorati. Ed è la premessa per normative eutanasiche che feriranno ulteriormente l'ordinamento giuridico italiano che da sempre ha considerato la vita umana come bene indisponibile». Piero Pirovano, presidente di Solidarietà, Libertà, Giustizia e Pace, sottolinea come «questa decisione rappresenti una grave ferita dell'ordinamento democratico», mentre Vittorio Bellavite, coordinatore nazionale di Noi Siamo Chiesa, ritiene che la decisione della Consulta sia ragionevole «per evitare rischi di abuso nei confronti di persone specialmente vulnerabili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EXCURSUS

Quando i giudici dicevano che la vita andava tutelata (sempre)

MARCELLO PALMIERI

È un dato di fatto: la Consulta, disegnando alcune condizioni entro cui consentire il suicidio assistito, disegna un varco che non solo nessuno prima d'ora aveva aperto, ma di cui Corte di Cassazione – suprema giurisdizione, tra le cui funzioni c'è pure quella di favorire la medesima interpretazione delle leggi sul territorio nazionale – aveva evidenziato la completa anti-giuridicità. E attenzione: l'aveva fatto con una pronuncia a Sezioni Unite, la sua più autorevole composizione, quella che ben difficilmente può essere disattesa dai giudici ordi-

nari. È la sentenza 25767 del 2015, che dovendo decidere su un preteso «diritto a non nascere, se non sani», aveva ragionato ad ampio spettro su inizio e fine della vita umana. Allora, ed erano solo 4 anni fa, per la Suprema Corte non era «configurabile un diritto al suicidio, tutelabile contro chi cerchi d'impedirlo. Del resto – proseguivano i supremi giudici – il presupposto del diritto è la vita del soggetto». Un pre-requisito affermato «fin dal diritto romano», e non – come aveva dombrato da qualcuno negli scorsi mesi –, un retaggio del fascismo. Dopo aver ribadito che «l'ordinamento non riconosce il diritto alla non vita», la

sentenza precisava come questa fattispecie fosse «cosa diversa dal cosiddetto diritto di staccare la spina». Nella sostanza: un conto è (o era?) evitare l'accanimento terapeutico, ed eventualmente, ancora prima, rinunciare alle cure. Un altro pretendere di essere aiutati a morire con un gesto (e un farmaco) direttamente finalizzati al decesso. Già nel 1998, con pronuncia 3147, la stessa Cassazione aveva ritenuto punibile per il reato di aiuto al suicidio «un qualsiasi comportamento che abbia reso più agevole» questo estremo gesto, ancora una volta a conferma della necessità di tutelare incondizionatamente

la vita. Un principio che per la Consulta, ora, non solo diventa contrario alla nostra Costituzione, ma che – di più – deve essere sostituito da un diritto a ottenere la morte. Tra le varie decisioni adottabili, i giudici costituzionali avrebbe infatti potuto aderire al filone giurisprudenziale adottato per esempio anche dal Tribunale di Vicenza, che nel 2015 aveva ritenuto di non punire una condotta molto simile a quella messa in atto da Marco Cappato: quella di un uomo che aveva accompagnato un'amica a morire in Svizzera. Anche lì, si discuteva se l'autista fosse punibile dall'articolo 580, e la risposta era stata negativa.

Questo il motivo: l'azione era stata ritenuta materialmente estranea al suicidio. Ecco allora che la Corte, ora, per allargare un poco le maglie normative avrebbe potuto far propria una visione simile a quella vicentina, e – mostrando come tale articolo potesse comunque prestarsi a un'interpretazione costituzionalmente orientata –, avrebbe potuto dichiarare non fondata la questione d'illegittimità dell'articolo 580. Generando il doppio risultato di garantire da un lato la non punibilità di queste condotte, dall'altro le tutele per le persone più fragili per cui la norma esiste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Palazzo della Consulta / Ansa

Dalle pronunce della Corte di Cassazione alle scelte dei tribunali: ecco perché la sentenza della Consulta cozza col passato

I VESCOVI

In chiusura della sessione del Consiglio permanente, il segretario generale ha ribadito la netta contrarietà della Chiesa italiana: «Vigileremo a tutela della vita» e sul diritto all'obiezione

La vicenda

1

La morte di Fabo

Alle 11.40 del 27 febbraio 2017, poco dopo aver morso un pulsante che immesso nel suo corpo un liquido letale, Fabiano Antoniani (Dj Fabo per gli amici) muore in una clinica svizzera. Lo ha accompagnato il radicale Marco Cappato

2

Il rinvio alla Corte

Nel luglio 2017 il gip dispone l'imputazione coatta per Cappato. Lui chiede il rito abbreviato, a novembre inizia il processo. Il tribunale di Milano rimette alla Consulta la decisione sull'aiuto al suicidio

3

La sentenza

La Corte Costituzionale concede un anno di tempo al Parlamento per legiferare. Il termine scade il 24 settembre. Giovedì la sentenza che avalla l'aiuto al suicidio

Melazzini: «A quando la libertà di vivere?»

«La vita è un dono e non è un bene disponibile. Non c'è un diritto a morire ma il diritto ad essere accompagnati nel modo migliore». Lo ha detto il direttore dell'Ircs Maugeri di Pavia ed ex direttore generale dell'Aifa, Mario Melazzini, in un'intervista a Tv2000. «È prevalsa – ha aggiunto Melazzini – la cultura che io definisco del "ben pensante". È prevalso un pensiero che è una sorta di cavallo di Troia, una sentenza che può potenzialmente aprire a dei pensieri rinunciari. Forse la cosa più importante sarebbe domandarsi se il nostro sistema è in grado di offrire una possibilità a chi fa la scelta di essere libero di vivere».